

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Pubblicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* info@presenzadivina.it

*Internet:* www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# DIGNITÀ E DIGNITARI

*di Nicola Di Carlo*

Confidiamo nell'assistenza della Vergine Maria e perseveriamo nella dedizione offrendoLe i battiti del nostro cuore. Invochiamo il Suo aiuto e la Sua intercessione per scongiurare la perdizione eterna alle anime che sono preda del maligno. La perversione è frutto del peccato volontario che distrugge la creatura, la natura e il creato; è lecito auspicare una rigenerazione che dissodi le coscienze, prima che la società civile in aperta ribellione alla Maestà di Dio. L'uomo è incapace di superare le difficoltà che hanno origine dai conflitti ideologici, dai dissidi etnici, dai travagli economici. Non ci vuol molto a convincersi che le contrapposizioni più virulente, causate dai rigurgiti nazionalistici che fermentano nelle aree entro le quali ogni forma di destabilizzazione si consolida con la matrice economica, fanno perno sull'esasperante rapporto autorità-dignità.

L'insidia che vanifica il rispetto per l'altrui interesse, compreso quello etico, politico, economico, si annida nelle prevaricazioni che i detentori del potere esercitano sui popoli che tentano di interpretare un ruolo risolutivo nel loro determinarsi. La dignità dell'uomo, per la cui salvaguardia nel corso dei secoli si sono scomodati studiosi, rivoluzionari e samaritani, ha acquisito la giusta importanza e la effettiva valorizzazione sin da quando Gesù Salvatore ha preso su di Sé le colpe e i travagli dell'umanità. La Redenzione ha riabilitato l'uomo che, grazie all'Incarnazione del Verbo, conosce e consegue il fine per il quale è stato creato. Non sempre risultano efficaci i messaggi che inducono a valorizzare la dignità della persona con

una promozione che, pur perseguendo lo sviluppo etico e sociale, coagula le aspirazioni su interessi che non garantiscono modelli di vita rassicuranti e soddisfacenti. La dignità, così come la intende Gesù, è frutto di un processo attraverso il quale le intenzioni ed i comportamenti vengono depurati dalle scorie della colpa per armonizzare la rettitudine, frutto della coerenza Evangelica, con la integrità interiore che la Grazia preserva dal peccato. La Chiesa, quando si appella al rispetto della dignità, intende raccomandare la tutela di un diritto conferito da Dio all'uomo, che non va insidiato da nessun genere di prevaricazione. Il Signore ha voluto che i Suoi figli prendessero coscienza di un ordine sociale improntato sulla diversità e conseguissero benefici grazie all'applicazione pratica del precetto più sublime, condensato nell'amore scambievole, ad imitazione di Cristo che è venuto a servire e non ad essere servito.

La carità vicendevole moltiplica le aspirazioni, la più importante delle quali è la santificazione personale, che assorbe la dignità altrui, sublimandola con l'eroismo, nella donazione di sé. I Santi hanno operato in questo modo e sono stati i più grandi benefattori dell'umanità; molti di essi hanno lasciato un segno anche in campo sociale. Le aspettative dei laicisti sono ben diverse! Non solo ritengono l'individuo mortificato nella sua dignità, se privo di un'attestazione referenziale, la cui salvaguardia fa perno sui diritti e sulla tutela delle esigenze, ma configurano un modello di sviluppo che non perviene al superamento di una condizione che va mutata prima nell'intimo della persona, da cui scaturiscono – dice Gesù – le maggiori nefandezze. Anche la classe agiata crede di tutelare, con il benessere e la sicurezza, la propria dignità, ammantandola di un sottile velo di ipocrisia e con la vuota ostentazione di comportamenti formalmente interiorizzati, nell'intento di sollecitare un riscontro fatto di gratificazione. Il Signore, al contra-

rio, ha privilegiato i Suoi “figli adottivi”, investendoli di una dignità che polarizza i requisiti armonicamente protesi allo sviluppo della vita interiore, che riveste di splendore anche le membra avviluppate di stracci.

Se la ricchezza interiore consolida il patrimonio redentivo con l’afflusso di Grazie che rende degni seguaci di Cristo, allora la dignità del cristiano è talmente elevata da non potersi paragonare nemmeno a quella dei dignitari che, pur socialmente elevati, possono essere privi di dignità. Tante teste incoronate nel corso dei secoli, immiserendo la regalità raffinata ed aristocratica della loro sovranità, hanno scambiato per dignità di corte quella degli animali da cortile.

### **Esortazione**

«La Beata Vergine Maria non ha avuto solo il supremo grado, dopo Cristo, della eccellenza e della perfezione, ma anche una partecipazione di quell’influsso con cui il Suo Figlio e Redentore nostro, giustamente si dice, che regna nella mente e sulla volontà degli uomini. Se infatti il Verbo infonde la Grazia per mezzo della umanità, che ha assunto, se si serve dei Sacramenti, dei Suoi Santi, come strumento per la salvezza delle anime, perché non può servirsi dell’ufficio e dell’opera della Madre Sua Santissima per distribuire a noi i frutti della Redenzione? La luce della luna non porta calore, non porta la vita. Fonte di luce, di calore, di vita è il sole. Ora Maria splende anche come il sole, irraggia un calore vivificante. Parlando di Lei non dimentichiamo che Essa è vera Madre nostra, perché attraverso di Lei abbiamo ricevuto la vita divina. Maria è distributrice e mediatrice di Grazie, sotto l’influsso dell’aiuto di questo sole, che è Maria, fruttificano i buoni pensieri nelle anime. Avete fiducia di morire in Grazia di Dio? Anche questa Grazia verrà a voi attraverso un sorriso di Maria»

(Pio XII)

# MONS. VENTURI E LA GUERRA

*di mons. Benedetto Falcucci*

Il 16 settembre 1943 i tedeschi occupavano la città di Chieti e issavano sul palazzo Mezzanotte la bandiera germanica. Cominciava per tutti e in modo particolare per l'Arcivescovo, padre di tutti, una ben dolorosa Via Crucis. Di fronte all'incalzare degli angloamericani, i tedeschi si attestarono sul Sangro dove resistettero fino al giugno del 1944. Si ritrassero poi sulla linea Guardiagrele-Orsogna-Ortona a Mare. E intanto mentre gli scontri frequenti tra i due eserciti riducevano i paesi a mucchi di rovine, gli abitanti furono costretti ad evacuare dalle loro case, lasciando tutto alla furia della guerra. Duecentomila persone dovettero andarsene a cercare rifugio altrove: Chieti accolse dai 70 agli ottantamila profughi. A nulla valsero le preghiere e l'interessamento dell'Arcivescovo Venturi per impedire o mitigare gli ordini di sfollamento che si susseguivano da un paese all'altro: la guerra è la guerra e i tedeschi non vollero sentire ragioni. Rimaneva la città di Chieti, già in zona di operazioni militari, con tutta la folla dei suoi cittadini moltiplicata dalle ondate dei profughi.

I tedeschi tentarono di far evacuare la città. Sarebbe stata l'estrema rovina: abbandonata dai cittadini e dai profughi sarebbe stata distrutta dalle vicende della guerra; non sarebbe rimasto della vetusta città, delle sue chiese, dei suoi monumenti, delle sue case che un ammasso di ruderi, senza considerare il cumulo delle sofferenze a cui sarebbero andate incontro le masse dei profughi. Fu allora e proprio nel giorno sacro dell'Immacolata che mons. Venturi rivolse un angoscioso appello al Santo Padre Pio XII perché con la sua autorità implorasse il Comando germanico che la città di Chieti fosse risparmiata dalla guerra con i suoi cittadini e la turba dei profughi ivi rifugiati. Il Santo Padre fece sua la causa

di Chieti. In una udienza privata concessa Il 21 dicembre 1943 all'Arcivescovo Venturi, il Papa commosso dinanzi al Vescovo in lacrime lo abbracciò dicendo: *«Abbracciando il Vescovo di Chieti intendo abbracciare i chietini tutti. Dica ad essi che il Papa sarà sempre con loro, perché siano felici, perché possano raggiungere la mèta alla quale giustamente aspirano»*. Non si deve credere che mons. Venturi se ne stesse poi tranquillo in Arcivescovado in attesa della grazia domandata. Già l'Arcivescovado era diventato in quei giorni come un porto di mare. Tutti ricorrevano a lui, chi per aiuti materiali, chi per conforto morale, chi per consiglio in momenti così pericolosi, chi per chiedere aiuto e appoggio di fronte ai frequenti soprusi delle truppe di occupazione.

L'invio del messaggio al Santo Padre, avvenuto l'8 dicembre 1943, aperse i cuori alla speranza. Da quel momento i chietini non ebbero occhi che per il Palazzo Arcivescovile. Per sette mesi mons. Venturi abolì tutti gli orari e tutte le formalità delle udienze e sedette quasi in permanenza nella sala di ricevimento, ascoltando, confortando, aiutando chiunque si presentasse. Non occorre farsi annunciare e neppure dare il proprio nome, tranne che non si chiedessero raccomandazioni per i comandi tedeschi o per altri uffici. I visitatori appartenevano a tre categorie principali: i bisognosi di assistenza materiale, le vittime di soprusi grandi e piccoli delle truppe di occupazione, i bisognosi di conforto morale. Non si può dire quale di queste categorie fosse più numerosa. Si sa in modo certo che mai nessuno ricorse invano a lui: ognuno ebbe l'assistenza o il conforto richiesto oppure l'efficace intervento presso i Comandi germanici. Mons. Venturi ormai era considerato dai cittadini, dalle autorità del governo di Salò e dagli stessi tedeschi come il vero governatore di fatto, quantunque (bisogna dirlo ad onore del vero) il Prefetto repubblicano Girgenti, le altre autorità civili e soprattutto il Potestà avv. Alberto Gasbarri si prodigassero in modo ammirevole per salvare la città e per proteggere ed assistere i cittadini ed i profu-

ghi. Sopra tutti sovrastava, però, il prestigio dell'Arcivescovo. Sono stato testimone oculare del rispetto eccezionale che i Comandanti avevano per lui. Nelle frequenti visite ai Generali tedeschi, nelle quali lo accompagnavano sempre, egli ricevette grandi onori e cortesie insolite. Gli ufficiali, fossero o no di religione cattolica, lo ascoltarono sempre con grande deferenza e – quello che conta di più – accolsero quasi sempre le sue preghiere a favore delle vittime di soverchierie dei comandi minori. Sono innumerevoli le persone salvate dal servizio del lavoro, dalla deportazione e perfino dalle condanne dei tribunali militari. La sua persona si impose anche nelle più alte sfere, a Roma e perfino presso il Comando Supremo.

Nel secondo viaggio fatto a Roma con lui girammo per i più importanti uffici tedeschi della Capitale ed in ultimo, nell'indimenticabile notte tempestosa del 21 dicembre 1943, salimmo fino al Monte Soratte, a Civitacastellana, dove si trovava il quartier generale del Feld Maresciallo Kesserling. È ancora vivissimo in me il ricordo dello stupore che prese gli ufficiali del Comando Generale nel vedere un vecchio Vescovo settantenne che, in una notte come quella, aveva osato salire fin lassù. In verità mons. Venturi giunse al Gran Quartiere Generale quasi sfinito e tremante di freddo. Anche il suo stato fisico contribuì a conciliargli le simpatie degli aiutanti di campo del Generalissimo, i quali cortesemente lo accompagnarono dal Capo di Stato Maggiore, perché Kesserling era assente. La gentilezza dell'alto ufficiale e soprattutto il bel quadro dell'Immacolata che troneggiava nell'Ufficio consolarono un poco l'animo dell'intrepido Arcivescovo, quantunque le assicurazioni ricevute a favore di Chieti fossero alquanto vaghe. In effetti, poi il Feld Maresciallo Kesserling fece più di quanto il suo Capo di Stato Maggiore avesse lasciato sperare. Neppure gli altri viaggi, nei quali sempre ebbi la fortuna di accompagnarlo, furono mai del tutto inutili: ovunque faceva profonda impressione il vedere un venerando Vescovo sfidare con tanto coraggio lunghi viaggi notturni, con una modesta macchina

senza fari nella zona frequentemente battuta da mitragliamenti aerei, in una stagione molto dura, oppure in pieno giorno con rischi maggiori. Il Signore gli concesse di resistere fino all'ultimo alla gravissima fatica, resa più pesante dall'angoscia che lo opprimeva per amore del suo popolo; però, finita la tensione spasmodica che lo teneva in piedi durante quei mesi terribili, il suo fisico cedette, prima lentamente e in ultimo con inesorabile rapidità. Tutta Chieti può testimoniare che egli nel settembre 1943 era nel pieno vigore delle forze, pur avendo settant'anni di età. Nove mesi di lavoro estenuante, di dolore e di ansia lo prostrarono.

Finita col giugno 1944 la battaglia nella sua Archidiocesi non erano, però, finiti i suoi dolori: la visione delle spaventose rovine lasciate dalla guerra e la improba fatica della ricostruzione diedero il tracollo alla già malferma sua salute. Le preghiere elevate a Dio dall'Arcivescovo e dal popolo, i viaggi faticosi e pericolosi dell'Arcivescovo, i buoni uffici del Santo Padre tramite il sostituto della Segreteria di Stato mons. Montini presso il Comando Germanico ottennero il loro frutto. Venne dapprima revocato definitivamente l'ordine di evacuazione della città e in seguito venne la dichiarazione che «Chieti era città aperta». Grandi manifestazioni di gioia e di gratitudine all'Arcivescovo salvatore di Chieti, oltre che di ringraziamento a Dio, seguirono nei mesi di febbraio e di marzo. Gli stessi ufficiali tedeschi, che avevano conosciuto il grande cuore dell'Arcivescovo, chiesero la sua protezione presso i Tribunali Alleati dopo la resa della Germania.

**Nota:**

Mons. Giuseppe Venturi nacque il 4 giugno 1874 a Mezzane di Sotto (VR). 1118 febbraio 1931 gli viene assegnata la sede Arcivescovile di Chieti-Vasto. Morì 1,11 Novembre 1947.

Mons. Benedetto Falcucci fu Vicario Generale della Diocesi Chieti-Vasto nel 1936 a soli 26 anni di età ed al servizio dell'allora Arcivescovo mons. Giuseppe Venturi. Fu il primo Vescovo della Diocesi Pescara-Penne creata il 2 luglio 1949. Morì il 7 luglio 1977.

# IL MISTICO RIFIUTO

*di Buonaventura*

L'estate del 1294 riservò ai romani delle sorprese piuttosto spiacevoli. Ai disordini causati dalle famiglie aristocratiche più potenti di Roma, che si contendevano la supremazia ed il potere, si unì l'incognita di un conclave che si protraeva senza che i Cardinali riuscissero ad eleggere il Papa. I disaccordi, in quella calda estate, prolungavano il conclave che aveva avuto inizio l'anno precedente e vedeva ancora riuniti una dozzina di Cardinali impegnati nell'elezione del successore di Niccolò IV, morto nel 1292. Le vicende che si verificarono mostreranno quanto inconsueta sia stata la scelta a cui si pervenne per sanare dissidi che potevano avere ben altra soluzione.

A metà luglio dell'anno in cui si verificarono i fatti di cui stiamo parlando, il Cardinale Colonna e il suo seguito salirono le pendici del monte Morrone, posto a ridosso della Majella nei pressi di Sulmona. Giunti nelle vicinanze della spelunca, indicata come il luogo ove raccolto in preghiera e penitenza si trovava l'eremita Pietro Angeleri, si prostrarono ai suoi piedi e lo incoronarono col triregno papale. Questi non si rese conto di ciò che accadeva, ma quando comprese lo scopo della visita implorò i presenti di preservarlo dal pesante incarico. La folla, accorsa sul monte, narra Federico Gregorovius (pensatore, artista e narratore vissuto a Roma dal 1852 al 1876), *«assistette a uno spettacolo che mai si era visto nella storia ... il papa eremita vestito nella sua povera tonaca, cava/cava un asino che due re guidavano per le briglie, con rispettosa sollecitudine, salmodianti, e pittoresche frotte di gente lo seguivano e s'inginocchiavano per la strada al suo passaggio. Al-*

*l'umiltà spettacolare di questo corteo e ad un papa sull'asinello facevano corona due sovrani in atteggiamento servile».* Pietro, ancora frastornato da tutto ciò che succedeva intorno a lui, avrebbe dovuto recarsi a Perugia ma fu condotto a L'Aquila ove, nella chiesa di Santa Maria di Collemaggio, il 29 agosto del 1294 fu consacrato solennemente. *«Il santo eremita, vecchio di 79 anni, con irsuta barba, pallido e tutto logoro di vecchiezza e di digiuni»* (Luigi Tosti, storico), rassegnatosi alla volontà di quegli autorevoli personaggi si accingeva a governare la Chiesa per soli tre mesi e 15 giorni. Riflettendo sugli avvenimenti di quel periodo si capiscono le difficoltà in cui si dibatteva il Papato.

È necessario, tuttavia, fare un passo indietro e vedere in che modo si era giunti all'elezione di Pietro da Morrone, che da Pontefice prese il nome di Celestino V. L'anno precedente (1293) la sua incoronazione, i mesi estivi a Roma furono caratterizzati da un clima particolarmente torrido. Inoltre scoppiarono disordini causati dalla rivalità tra le famiglie degli Orsini e dei Colonna. A questo si aggiunse una terribile pestilenza che mieteva vittime e precipitava nella desolazione i sopravvissuti. I Cardinali, riuniti in Santa Maria sopra Minerva per eleggere il successore del defunto Niccolò IV, non trovavano un accordo sul nome del candidato. Il caldo e la pestilenza spinsero gli elettori a riunirsi in conclave a Perugia, ma anche qui affiorava la scarsa propensione ad eleggere un Papa che risultasse gradito a tutti. Il tempo trascorreva malgrado gli sforzi di collocare sul Soglio Pontificio un degno Pontefice la cui elezione fu sollecitata anche da Pietro da Morrone che fece pervenire ai conclavisti una lettera in cui preannunciava castighi divini al protrarsi di uno stato di cose tanto indecoroso per la Chiesa. La notizia della morte del fratello del Cardinale Orsini parve confermare l'ammonimento paventato nella lettera, tanto che il Cardinale decano Latino Malabranca propose la candidatura dello sconosciuto eremita della

Majella, tra lo sconcerto ed il disappunto dei presenti. La durata del conclave e la stanchezza spinsero la gran parte degli elettori ad accettare la soluzione proposta ed inviare una delegazione capeggiata dal Card. Colonna alle falde del monte Morrone. Senza dubbio il disagio con cui la Chiesa compiva la missione, avvalorato dal persistente ed insanabile conflitto tra potere spirituale e temporale, proiettava più ombre che luci sul Soglio Pontificio con le conseguenze, tanto per citare un esempio, che nei 26 anni che precedettero l'elezione di Celestino V (1268 morte di Clemente IV - 1294 elezione di Celestino V) la cattedra papale rimase vacante per quasi 7 anni. Già Clemente IV nel *Compendium philosophiae* amaramente annotava: «*Il mondo manca della sua guida e da parecchi anni il sacro seggio rimane vacante perché l'invidia, la gelosia e l'ambizione spadroneggiano nella curia. I Cardinali cercano ciascuno di conquistarselo per sé e per i propri aderenti e questa è cosa che fanno tutti coloro che non vogliono disconoscere la verità*».

Dopo alcuni giorni dall'incoronazione Celestino V fu sollecitato a recarsi nella sua sede di Roma. Calo d'Angiò, invece, lo indusse a modificare il percorso, conducendolo presso la sua corte a Napoli. Durante il viaggio, che durò circa un mese, nell'animo semplice e casto di Celestino affiorarono sentimenti di tristezza e smarrimento, avendo avuto modo di conoscere gli intrighi e la doppiezza di coloro che lo circondavano. Dice, infatti, Gregorovius: «*Egli si trovava improvvisamente sul più alto trono della terra, circondato da principi e da cortigiani, oppresso da centinaia di uomini astuti, chiamato a reggere il mondo, a muoversi in un labirinto di raggiri ed intrighi, lui incapace persino di badare ai più semplici affari di un notaio*». In effetti Celestino avvertiva la necessità della solitudine e del ritorno alla vita contemplativa. Non era mai stato a contatto con lo sfarzo di corte, a fianco di personaggi senza scrupoli; il turbamento e l'angoscia nel constatare la

ricchezza e lo splendore del sontuoso palazzo del re di Napoli gli crearono un tale smarrimento da spingerlo a chiedere che il suo alloggio rassomigliasse per quanto fosse possibile alla cella presso la grotta che aveva lasciato sul Morrone. Era fortemente legato alla solitudine, ai luoghi dove tra digiuni e mortificazione trascorreva le giornate immerso nella contemplazione. Nella sua mente si insinuò l'idea di rifiutare quel peso di cui era stato caricato da uomini che ignoravano le notti insonni, i tormenti, le angosce laceranti e il dramma in cui era precipitato. Prostrato ed al culmine dello sfinimento pensò di dichiarare l'incapacità a sostenere il peso della Chiesa.

Il 13 dicembre 1294 (festa di Santa Lucia) in un concistoro pubblico tenuto a Napoli, proclamò che rinunciava al Soglio Pontificio *«per causa di umiltà, di perfetta vita e preservazione della coscienza, per debolezza di salute e difetto di scienza, per recuperare la pace e la consolazione dell'antico vivere»*. Si dice che abbia meditato sette giorni e sette notti per scrivere questa dichiarazione. Celestino, quindi, si tolse la tiara dal capo e l'anello dal dito e pretese che gli restituissero i suoi miseri abiti che aveva sempre indossato. La rinuncia fu oggetto di polemiche e controversie risolte nel 1298 dal Diritto Canonico che sanciva la validità della rinuncia di un Papa al Trono Pontificio. Diverse, comunque, furono le interpretazioni date al "vil rifiuto", così lo definì Dante a cui farà eco il Petrarca nel *De Vita Solitaria* che giustifica l'operato di Celestino. Considera *«la sua rinuncia utile a lui e al mondo»* e prosegue dicendo che *«il papato, la più alta dignità sulla terra, nessuno, in nessun tempo, specialmente da quando fu tenuto in sì alta stima, ha mai abbandonato con nobile e meraviglioso animo come fece Celestino»*, il cui anelito per la santità – aggiungiamo noi – lo spinse a nascondersi agli uomini per unirsi maggiormente a Dio.

# POTENZA DELLA DIVINA PAROLA

*di Silvana Tartaglia*

«*Semen est verbum Dei*». Fra tanti libri scritti dalla sapienza umana non vi è alcuno che possa competere con il libro per eccellenza, il Vangelo, dettato non da un genio, ma dalla stessa sapienza di Dio. Anche oggi, che siamo ormai nel terzo millennio, esso è posto come faro luminoso che segna all'uomo la via da percorrere senza che gli attacchi del modernismo lo possano scuotere, né rovesciarne i contenuti. Lo stesso Rousseau, che tutti conosciamo essere stato un miscredente, ebbe a dire: «*La maestà delle scritture mi stupisce, la santità del Vangelo parla al mio cuore*». Potrà mai la mente umana concepire qualcosa di più vero in filosofia, di più incontrastabile nella storia e di più commovente nella poesia? Il Vangelo parla all'intelligenza, alla fantasia, al cuore, è la Parola del Cielo, il Verbo di Dio che si comunica all'uomo e lo guida, è il seme di cui parla Gesù stesso in una delle Sue parabole.

La potenza della divina parola si manifestò sin dal principio dei secoli, quando ebbe inizio la vita universale degli esseri viventi e dell'armonia cosmica. «*Dixit, et facta sunt*», e dal nulla si formarono il sole, la luna e tutte le creature che presero ciascuna il proprio posto, osservando le proprie leggi. Questa Parola, poi, si raccolse nel mistero della Sua vita intima e ne uscì l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, destinato ad essere il re della creazione e sacerdote della natura. Ma la creazione precede la redenzione e i prodigi della Parola di Dio nell'ordine naturale furono un simbolo di quelli ben più grandi che si sarebbero manifestati nell'ordine soprannaturale. Potremmo dire la Chiesa è antica quanto il mondo, perché la divi-

na Parola mai mancò a quei giusti che in mezzo agli errori dell'idolatria adoravano il vero Dio. Essa si fece sentire dall'intelligenza sin dagli albori del genere umano come un torrente di luce e, dopo la caduta, come un raggio che conforta e consola. Ricordiamo i profeti che parlavano nel nome di Dio e, privi di timore, si presentavano a re e potenti per proclamarne con zelo i voleri e le ammonizioni e ricordiamo anche che, per essere stato sparso questo seme di vita, l'idolatria, nonostante vari tentativi, non contaminò il popolo di Giuda, si mantenne viva la promessa di un liberatore e, mentre tutta la terra fu inquinata da errori, Israele rimase custode della verità.

Quando, finalmente, arrivò la pienezza dei tempi, l'uomo ascoltò il Verbo stesso di Dio e questa Parola rigeneratrice non annunciò la via da seguire, né la verità, né la vita, ma affermò essere Essa stessa Via, Verità e Vita, cosa che stupì popolo e sinagoga che, loro malgrado, furono costretti a dichiarare che mai alcuno aveva parlato come quell'Uomo. La Sua Parola era semplice e sublime, Egli non parlava con esaltazione, ma come chi ha autorità e onnipotenza e tutto questo non finì con la Sua morte, poiché la parola del sacerdozio non è altro che l'eco della Sua Parola. Come disse San Paolo, il mondo chiamò stoltezza la predicazione della buona novella, perché questa fu l'arma che Gesù Cristo lasciò ai Suoi Apostoli affinché Gli guadagnassero l'universo intero e perché questo mezzo umile e poco adatto alla capacità di poveri pescatori ottenesse la conversione e la salvezza di tutte le genti. Dio volle così e la conquista del mondo fu una realtà. *«Placuit Deo per stultitiam praedicationis saivos facere credentes – Si compiacque Dio di salvare i credenti mediante la stoltezza della predicazione»* (1Cor 1,21). Ai nostri giorni, purtroppo, molti sono coloro che si servono della parola non per edificare, ma per distruggere seducendo; San Giovanni, infatti, chiama seduttori tutti coloro

che preparano la via all'anticristo, coloro che, abusando della Parola, mettono in pratica la propria iniquità per far del male, per lucro, ma soprattutto per odio verso la Chiesa Cattolica. I protestanti, ad esempio, meritano l'appellativo di seduttori della società, perché invece di usare la parola che rigenera, avendola rifiutata, usano quella che disperde, con la pretesa di farci abbandonare la vera religione e allontanarci dalla Santa Madre Chiesa che ha meritato, invece, innumerevoli anime al Salvatore dell'universo. Chi è fuori della Chiesa non può seminare il germe che vivifica, ma sparge e diffonde il seme di morte; infatti, Gesù Cristo affidò alla Sua Sposa la Sua stessa Parola divina, paragonandola ad un seme che deve essere sparso nel campo del cattolicesimo.

«*Semen est verbum Dei*»: è, dunque, una parola che fa rinascere, sostiene e salva. Ma vediamo di approfondire questi concetti. Nell'ordine naturale della vita il seme è il principio di ogni essere vivente a qualsiasi regno appartenga e, nel disegno della creazione, il sole, la pioggia, i venti, contribuiscono affinché questo seme si dissolva, muoia e dalle sue spoglie rigermini il principio della vita nei suoi infiniti aspetti. Nell'ordine soprannaturale è proprio dello spirito di Dio il rigenerare e vivificare tutte le cose e Gesù è venuto per proporci, oltre questa vita mortale, una più elevata che ci assicura l'eterna beatitudine. È necessario per questo ricordare che Gesù Cristo e noi formiamo un solo corpo di cui Egli è il capo e noi le membra. Il Signore, quindi, si comunica esclusivamente a quelle membra che sono attaccate al capo. Nell'uomo c'è l'anima, principio di vita che si trasmette a tutte le membra che sono attaccate al corpo. Se qualche membro, impedito da un ostacolo fisico, non è in comunicazione col corpo, si paralizza e non gode della vitalità che presenta il resto dell'organismo. Allo stesso modo avviene per lo Spirito del Signore che si diffonde

a tutte le membra attaccate al corpo della Chiesa Cattolica, e coloro che sono da essa separati non possono godere della vita che il Redentore comunica. Gesù ha detto che le Sue Parole sono spirito e vita, ma per chi? Certamente per tutti quei membri che, senza impedimenti, sono attaccati e formano con Lui una cosa sola. Vediamo ora quali potrebbero essere alcuni dei tanti impedimenti sopra accennati. Ce ne parla Sant'Agostino in una delle sue omelie, nella quale afferma che la parola di Dio si accoglie "spiritualiter", quando, ascoltando un ministro di Dio che parla, avvertiamo che non è un uomo a parlarci, ma Dio stesso che ci manifesta i Suoi voleri e i nostri doveri. Si accoglie, invece, "carnaliter" quando crediamo che sia l'uomo a parlare e non Dio e siamo intenti ad ammirarne lo stile e i pregi dell'eloquenza.

In questo secondo caso lo spirito e la vita della Chiesa, contenuti nella Parola di Dio, seme che produce frutti di vita eterna, non si possono comunicare a noi. Il "Verbum Dei" non solo ci vivifica, ma ci sostiene e a tal proposito San Bernardo ha detto che tre cose concorsero a portare a noi la Parola di Dio: la Vergine, la Chiesa e la Grazia. Maria SS.ma ce la presentò vestita di carne umana, in quanto diede al mondo il Salvatore, Figlio dell'Eterno, Verbo del Padre. La Chiesa ce la rende vitale per mezzo del sacerdozio cattolico che ci ripropone tutto ciò che insegnò Gesù durante la Sua vita terrena. La Grazia, infine, ci consente di farla germogliare nel nostro cuore con l'intervento dello Spirito Santo. Dobbiamo impegnarci ad ascoltare con profitto la divina parola perché, se per nostra colpa divenisse inutile, sarebbe causa del nostro biasimo davanti a Dio. Quale fu, infatti, il peccato degli Ebrei? Il non accettare e sottomettersi al Verbo, Parola di Dio, e questo fu causa della riprovazione dell'ebraismo. È anche il peccato dei fratelli separati i quali non vogliono ricevere la parola di Dio

attraverso la Chiesa, unico organo stabilito da Gesù Cristo e, affidandosi alla libera ed individuale interpretazione della Sacra Scrittura, permangono nell'errore. S. Paolo osserva che la Parola divina è più penetrante di qualunque spada, è il mezzo più potente ed efficace per arrivare alla nostra santificazione.

Prendiamo esempio dalla Vergine SS.ma che non solo ascoltava e conservava nel Suo cuore le Parole del Verbo incarnato, ma le meditava nel silenzio rimanendo, così, nella perfezione delle virtù cristiane. Imitiamo, dunque, la Madre nostra affinché ci ottenga la purezza e l'umiltà di cuore, solo allora saremo veramente beati come disse il Divin Maestro: «*Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud*». Preghiamo, infine, la nostra Mamma celeste che interceda per noi presso il Suo Divin Figlio, affinché questo seme produca frutti non di giustizia, ma di misericordia e di vita eterna.

«Gesù dice che la Verità ci farà liberi perché per capire la Verità Evangelica, che sta al vertice della immaterialità da dove Gesù parla lo spirituale linguaggio delle beatitudini, bisogna essere spirituali al sommo; ma somma spiritualizzazione esige sommo distacco da sé e dalle creature: il distacco, infatti, spiritualizza.

Questo sembra essere il motivo per cui è detto che la Verità Evangelica ci dà la libertà»

(Santa Teresa d'Avila)

# L' APOCALISSE

[3]

*di C. De Ambrogio*

## **Una Donna vestita di sole**

Una buona interpretazione vede nella figura della Donna la Madre terrena del Messia, cioè Maria, la Vergine Madre. Già Isaia al cap. VII aveva parlato di una vergine che avrebbe concepito e dato alla luce un figlio, il cui nome sarebbe stato “Emmanuele”, cioè “Dio con noi”. L’Apocalisse mette in evidenza che il figlio generato dalla Donna è il Messia e cita il Salmo I!, il salmo messianico che descrive il Messia come il Signore che regge e domina i popoli con scettro di ferro; dice ancora che il figlio della madre viene rapito al trono di Dio. È dunque il Messia con dignità divina, perciò la Madre che lo genera è Maria, Vergine-Madre. Dio è Luce e Maria, tutta Immacolata e piena di Grazia, è vestita di Luce. Ma anche questa spiegazione è incompleta. A che cosa servirebbe la fuga nel deserto? Sarebbe in contrasto con l’Assunzione della Vergine in cielo.

L’interpretazione più comune vede nella figura della Donna la Chiesa. Qui il quadro risulta completo. La chiesa è vergine ed è madre; è feconda per opera di Dio; è Chiesa fin dall’inizio e abbraccia perciò l’Antico e il Nuovo Testamento; ha incominciato in Israele, ha trovato compimento negli Apostoli; non a caso la Lettera agli Efesini parla della Chiesa costruita sulle fondamenta degli Apostoli e dei Profeti. La Sua origine è divina e perciò la veste della Chiesa è tessuta con raggi di luce solare. Per mezzo di essa Dio viene agli uomini e abita in mezzo a loro. L’infallibilità del Suo insegnamento, la Sua parola, la Sua potenza divina nell’agire sono come il fluire della luce del sole nella Creazione. Le dodici

stelle possono essere le dodici tribù di Israele e i dodici Apostoli che, insieme, costituiscono un'unità spirituale. La luna ai piedi della Chiesa è l'instabilità umana nel pensiero e nell'agire su cui la Chiesa troneggia immutabile, per lo Spirito Santo che Le è stato dato. La luna, mutevole nel suo ciclo, era ritenuta nell'antichità simbolo della donna; se la Chiesa domina la luna vuoi dire che non è una donna terrena, ma sta al di sopra. Inoltre è madre: fisicamente il Messia è uscito dalla Chiesa quale vero Israele; e il Messia rinasce continuamente dalla Chiesa ogni qualvolta i figli di Dio vengono generati dall'acqua e dallo Spirito Santo. La Chiesa dà alla luce con dolore, poiché su questa terra è perseguitata e combattuta; soffre come madre per il destino terreno e per la crescita spirituale di tutti i Suoi figli che sono contemporaneamente figli degli uomini e figli di Dio. Indugia nel deserto, perché la Sua vera patria è il cielo; si trova quaggiù come in terra straniera; è in un periodo di transizione, di passaggio, poiché la Sposa dell'Agnello divino sarà a casa solo quando vedrà Dio nella Gerusalemme celeste: verrà il Signore nella Parusia a condurla con Sé. Essa, intanto, se ne sta in salvo, al sicuro, nel deserto; Dio La protegge e le potenze dell'inferno non prevalgono.

In questo simbolo della donna vestita di sole è raffigurata la Chiesa. Con ciò le altre interpretazioni non sono escluse. La Chiesa è la realizzazione di un'idea eterna di Dio, è la Sapienza, perché Essa è il prolungamento di Gesù, il "Logos", il Verbo di Dio, che continua a vivere tra gli uomini. Nella Chiesa una particolare posizione di privilegio spetta a Maria che ha generato il Cristo fisico e anche il Cristo mistico nel dolore sotto la Croce. Perciò la Chiesa è in Maria e Maria è nella Chiesa. Chi guarda Maria con l'occhio di San Giovanni vi vedrà in trasparenza la Chiesa. E chi guarda la Santa Madre Chiesa vi scorge in trasparenza Maria, Madre della Chiesa. Perciò la Donna vestita di sole è la Chiesa che

abbraccia nella Sua estensione temporale l'Antico e il Nuovo Testamento e che continua il rapporto di Maria con Cristo. Questo è uno dei simboli più grandiosi di tutta l'Apocalisse. Nella narrazione del peccato originale, nel libro della Genesi, il cap. III finisce con le parole del Signore a satana, il serpente: «*Metterò inimicizia tra te e la donna*». Nell'Apocalisse l'antagonismo è reso evidente: tra la donna (che rappresenta la Madre di Cristo, Maria, e la madre dei cristiani, la Chiesa), e il dragone, il nemico, "l'antico serpente", c'è opposizione e lotta.

La Donna contemplata da Giovanni è dunque la città di Sion che, dando alla luce (metaforicamente) il Messia, diventa la Chiesa; ciò si rivela dai passi scritturali sfruttati dall'Apocalisse (anzitutto Isaia al cap. 26-27, poi al cap. 40,19-20 e al cap. 66,7 e senza dubbio anche il Cantico dei Cantici al cap. 4,10). L'applicazione del brano dell'Apocalisse alla Vergine Maria è normale, soprattutto se si tiene conto nello stesso tempo del doppio riferimento alla Donna nella Genesi e alla Madre dell'Emanuele in Isaia. A Betlemme, Maria è vista nel Suo ruolo individuale di Madre di Gesù; nel mattino di Pasqua Maria rappresenta e incarna la comunità dei credenti. C'era uno scambio frequente, nel mondo semitico, tra l'individuo e la collettività. La storia della comunità diventa quella degli individui, come gli individui possono raffigurare la comunità. Dunque un'esegesi ecclesiale dell'Apocalisse al cap. 12 non esclude punto la esegesi mariana a condizione che le sia mantenuto il rango secondario e subordinato che le compete. Il passaggio dalla sinagoga alla Chiesa, espresso simbolicamente nell'Apocalisse (11,1-2), si realizzò con Maria: «*E quando venne la pienezza dei tempi, Dio mandò Suo Figlio nato da una donna*», scrisse San Paolo ai Galati.

[3-continua]

# LA MADONNA DEL PERPETUO SOCCORSO

[2]

*di Loredana Salvatore*

Nello scorso numero abbiamo visto che fu la stessa Madonna, intervenendo direttamente per l'ultima volta nella storia della Sua immagine, ad indicare la chiesa che avrebbe dovuto ospitarLa: «...tra San Maria Maggiore e San Giovanni in Laterano, nella chiesa dedicata a San Matteo Apostolo». Risalente al IV secolo ed eretta nell'area dell'antica villa di Mecenate sull'Esquilino, la chiesa di San Matteo era allora officiata da una comunità di Agostiniani. Questi ascoltarono con attenzione il racconto-confessione della donna e, in un'atmosfera di giubilo e devozione, accolsero nella loro Chiesa l'effigie della Madonna del Perpetuo Soccorso che andò così a troneggiare sull'altare maggiore del Santuario da Lei stessa prescelto. Era la Settimana Santa del 1499: dopo innumerevoli vicende quell'antica e miracolosa immagine recuperava, con il titolo di *Madonna del Perpetuo Soccorso*, il pubblico culto perduto quando, anni prima, era stata trafugata da Creta.

La Chiesa di San Matteo, sebbene non fosse allora di facile accesso, divenne punto di riferimento dei molti fedeli che, bisognosi, cercavano il materno soccorso di Maria e testimoniavano poi, con ex voti d'oro e d'argento e tavolette dipinte, le grazie ottenute. In quel Santuario, come scriveva nel 1518 un certo fra Mariano da Firenze, si lucravano l'indulgenza quotidiana di mille anni e di altrettante quarantene e la remissione insieme della settimana parte della pena. Un'iscrizione latina, posta sulla porta d'ingresso della Chiesa, così recitava: «*Alla Vergine Madre di Dio Maria del Perpetuo Soccorso e all'Evangelista San Matteo*». L'effigie dimorò nel Santuario per circa tre secoli finché questo non fu distrutto nel 1799 al tempo della Rivoluzione Fran-

cese. Persa la loro casa gli Agostiniani, con la celebre immagine, trovarono rifugio dapprima nel monastero di Sant'Eusebio e poi nel convento di Santa Maria in Posterula. Qui il quadro, posto sull'altare maggiore della cappella interna del convento, restò fino al 1866, mentre il suo ricordo quasi si spegneva tra il popolo romano. Ma in quegli anni di oblio si tesse gli eventi che avrebbero nuovamente ricondotto l'effigie nel luogo ove la Vergine l'aveva destinata. Accadde infatti che nel 1853 giunse a Roma dalla Inghilterra un padre redentorista, padre Eduardo Douglas che, dapprima protestante, si convertì al cattolicesimo divenendo sacerdote della Congregazione di Sant'Alfonso Maria de' Liguori. Questi cercava a Roma un luogo dove stabilire il regime supremo della Congregazione di cui faceva parte e lo trovò proprio sull'Esquilino, nell'area dove un tempo sorgeva quella chiesa di San Matteo che per tre secoli aveva ospitato l'effigie della Madonna del Perpetuo Soccorso. Qui, a sue spese, padre Douglas comprò una villa che adibì a convento, facendole erigere accanto una Chiesa dedicata al SS. Redentore e a Sant'Alfonso.

E fu al convento redentorista di padre Douglas che un bel giorno bussò un tale Michele Marchi. Questi, fanciullo, aveva spesso servito Messa come chierichetto nella chiesetta di S. Maria in Posterula e qui aveva sentito parlare da un vecchio frate *della Madonna del Perpetuo Soccorso*, in quegli anni custodita nella cappella domestica della Chiesa. Passarono gli anni, Michele crebbe e in lui nacque la vocazione sacerdotale, vocazione che lo portò a bussare a quel convento dove, trascorso un periodo di preparazione, fu ordinato sacerdote. Accadde un giorno che nel ricreatorio del convento, presenti padre Marchi ed altri confratelli, il cronista raccontasse di aver letto su un vecchio libro che, nell'area ove ora sorgeva il loro convento, vi era una Chiesa dedicata a San Matteo nella quale si venerava una miracolosa immagine della Vergine chiamata *Madonna del Perpetuo Soccorso*. Immediatamente tornarono alla mente di padre Marchi le parole che, fanciullo, tante volte aveva udito da frate Agostino:

«*Sai, Michelino mio, – gli diceva il vecchio frate – la Madonna di San Matteo è quella che sta su in cappella; non te ne dimenticare - Certo, certo! Hai capito, Michele mio caro? Ah, era molto miracolosa!*». Padre Marchi, che sapeva di quell'immagine e conosceva il luogo dove era conservata, ignorava però fosse preciso volere della Vergine essere venerata in un tempio sull'Esquilino tra le basiliche di Santa Maria Maggiore e San Giovanni in Laterano. Ma la Vergine operò affinché il Suo volere fosse manifesto: nel febbraio del 1863 un gesuita, padre Francesco Blosi, durante una predica, parlò dell'immagine della Madonna del Perpetuo Soccorso, ne narrò brevemente la storia e in ultimo disse: «*Volesse Iddio che, tra tanti che mi ascoltano, ci fosse uno che, sapendo dove ella è ora presente, annunziasse a chi la tiene da tanti anni nascosta, il preciso volere della Madre di Dio: e che si muovesse a collocarla in qualche tempio che sorge tra l'Esquilino e il Celio alla pubblica venerazione*».

Nell'uditorio vi fu chi ascoltò tali parole e le riferì ai Padri Redentoristi. Solo nel dicembre del 1865, però, il Superiore dei Redentoristi, dopo lunghe meditazioni e preghiere, si presentò a Papa Pio IX per narrargli ogni cosa e chiedergli di prodigarsi affinché l'immagine fosse riconsegnata alla pubblica venerazione nella Chiesa di Sant'Alfonso ubicata proprio nel luogo indicato dalla Vergine. Quello stesso giorno, era l'11 dicembre, Pio IX firmò un breve rescritto nel quale si leggeva: «*Il Cardinal Prefetto di Propaganda chiamerà il Superiore della microscopica Comunità di Santa Maria in Posterula e gli dirà di esser Nostra Volontà che la Immagine di Maria SS.ma, di cui tratta la supplica, torni fra San Giovanni e Santa Maria Maggiore, con obbligo però del P. Superiore di Liguorini di sostituire altro quadro decente. Pius P.P. IX*». Dì lì a pochi giorni, il 19 gennaio, l'effigie fu portata nel convento e, dopo i necessari restauri, restituita al pubblico culto il 26 aprile del 1866. Molti accorsero quel giorno e, in tanta traboccante devozione, la Vergine diede due segni della propria materna compiacenza guarendo dalle loro infermità

due fanciulli. Tra i devoti che nei giorni successivi accorsero a venerare quell'immagine vi fu anche Pio IX che, ammaliato dalla bellezza di quel dipinto, ne volle una copia per il suo oratorio. Il 23 giugno dell'anno successivo, secondo un'antica consuetudine riservata alle immagini della Madonna più insigni per culto e per miracoli, sul capo della Vergine e del Bambino fu posta una corona d'oro adorna di pietre preziose; quella fu anche la data scelta per celebrare la Madonna del Perpetuo Soccorso. Nuove nubi si profilavano però all'orizzonte: se nel Settembre del 1870, quando l'esercito italiano entrò a Roma, obici di artiglieria caddero nei pressi della Chiesa di Sant'Alfonso senza provocare danni, rischi più concreti venivano dalle leggi dello Stato italiano che decretavano la soppressione di molte istituzioni ecclesiastiche. Inizialmente la Chiesa di S. Alfonso e l'annesso convento sopravvissero perché proprietà di un cittadino inglese, ma successivamente il governo di Londra, protestante, se ne disinteressò lasciandoli in balia delle leggi di soppressione.

Nulla poteva ormai fare padre Douglas, occorreva un intervento provvidenziale e l'intervento provvidenziale arrivò. Un giorno, in una Chiesa di Washington, una sconosciuta si avvicinò alla marchesa de Noailles e le rivolse queste parole: «*Signora, ho inteso che tra breve partirà per Roma; la prego, quando vi sarà giunta, di fare una visita alla Chiesa di Sant'Alfonso, ove si venera la Madonna del Perpetuo Soccorso, e dire per me una preghiera dinanzi alla Santa immagine*». La nobile era moglie dell'ambasciatore de Noailles, allora diplomatico francese negli Stati Uniti, ma prossimo ad essere trasferito dal suo governo a Roma. Alla sconosciuta la marchesa promise che avrebbe fatto quanto questa le richiedeva ma, giunta a Roma, dimenticò la promessa fatta. Un giorno le capitò però di passare per via Merulana e di essere attratta da una piccola chiesa. Ne chiese notizie al suo cocchiere e, all'udire che quella era la Chiesa di Sant'Alfonso, trasalì. Il ricordo di quella richiesta le tornò alla mente, pertanto entrò in Chiesa e, dinanzi alla immagine della Madonna del Per-

petuo Soccorso, recitò la preghiera promessa. Si intrattenne poi a discorrere con il superiore che le narrò dell'incredibile storia di quell'effigie e dei nuovi, incombenti pericoli che si addensavano all'orizzonte. La marchesa non esitò ad offrire il suo sostegno: parlò con ambasciatori e deputati, s'interpose presso i ministri del Regno e lo stesso sovrano, ottenendo che la casa di Sant'Alfonso sull'Esquilino fosse dichiarata non soggetta alla legge di soppressione perché fondazione di carattere e scopo internazionali. La Regina del Cielo aveva finalmente realizzato i Suoi disegni: il titolo del Perpetuo Soccorso ne sintetizzava l'universalità dell'azione e l'universalità della Sua azione acquistava maggior risalto dall'aver la Vergine stessa prescelto Roma quale sede del Suo santuario: da Roma, centro della cristianità, la Madonna del Perpetuo Soccorso avrebbe ovunque irradiato la Sua benefica azione.

Diceva Sant'Alfonso Maria de' Liguori, l'interprete più fedele e geniale dell'insegnamento sgorgante dalla veneranda icona: *«Maria è la Tesoriera di tutte le grazie onde chi desidera grazia deve ricorrere a Maria e chi ricorre a Maria deve star sicuro d'aver le grazie che desidera»*. A Lei, dunque, Madre del Redentore e dei Redenti, l'uomo potrà sempre volgere il suo sguardo certo di riceverne aiuto e conforto: è Lei infatti che, in quanto Madre di Dio, può soccorrerci e, in quanto Madre nostra, vuole soccorrerci. *«Chi trova Maria – affermava Sant'Alfonso – trova ogni bene, trova tutte le grazie, tutte le virtù ... Oh quanti superbi colla devozione a Maria han trovata l'umiltà! Quanti iracondi la mansuetudine! Quanti occhi la luce! Quanti disperati la confidenza! Quanti perduti la salute!»*. Lei, la dispensatrice universale di tutte le grazie che scendono sulla terra, la dolce Mamma del Cielo, guarda dall'alto i suoi figli, pronta e sollecita ad avvolgerli nel suo materno soccorso, ora e per sempre.

[2-fine]

# L'UGUAGLIANZA TRA GLI UOMINI

## SECONDO IL VANGELO

*del dott. Romano Maria*

Gesù, nella parabola dei talenti, dice che Dio è simile ad un padrone che «(...) chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità (...)» (Mt 25,14-15).

Da queste parole del Vangelo il Magistero della Chiesa estraе, mediante l'insegnamento dello Spirito Santo, tutta la sua dottrina sociale sul problema dell'uguaglianza e della disuguaglianza fra gli uomini. Questa dottrina viene così riassunta dal Catechismo della Chiesa Cattolica: «*L'uomo, venendo al mondo, non dispone di tutto ciò che è necessario allo sviluppo della propria vita, corporale e spirituale. Ha bisogno degli altri. Si notano differenze legate all'età, alle capacità fisiche, alle attitudini intellettuali o morali, agli scambi di cui ciascuno ha potuto beneficiare, alla distribuzione delle ricchezze. I "talenti" non sono distribuiti in misura eguale. Tali differenze rientrano nel piano di Dio, il Quale vuole che ciascuno riceva dagli altri ciò di cui ha bisogno, e che coloro che hanno "talenti" particolari ne comunichino i benefici a coloro che ne hanno bisogno (...)» (Catechismo della Chiesa Cattolica n. 1936 e 1937).*

La dottrina sociale della Chiesa insegna che Dio ha voluto gli uomini uguali in certe cose e disuguali in altre. Gli uomini sono tutti uguali fra di loro per i diritti fondamentali che nascono dall'appartenenza alla natura umana (*uguaglianza specifica*): *diritto alla vita, all'onore, al lavoro, alla proprietà, alla costituzione di una famiglia, diritto alla istruzione religiosa*. Dall'insieme delle famiglie degli individui nascono

le famiglie dei popoli, “nazioni” le quali sono tutte uguali fra loro per i diritti fondamentali che nascono dall’appartenenza alla stessa natura umana: *diritto all’esistenza delle nazioni e, per ogni nazione, il diritto alla propria lingua e cultura e alla propria indipendenza politica ed economica.*

Per il resto tutte le disuguaglianze degli individui e dei popoli che non ledono questi diritti, le disuguaglianze derivanti dall’intelligenza, dal talento, dalla famiglia, dalla proprietà, dall’eredità, dal sesso, dall’autorità, dalla competenza, dalla tradizione, dalla patria, dall’economia, dalla cultura, dalla lingua, sono giuste e conformi all’ordine dell’Universo (cfr. Pio XII, *Radiomessaggio natalizio ai popoli del mondo* del 24-12-1944 in *Discorsi e Radiomessaggi*, vol. VI, p. 239; cfr. Costituzione *Gaudium et Spes*, n.29; cfr. Giovanni Paolo II, *I diritti delle nazioni*, in *L’Onu diventi una famiglia di nazioni*, in *Avvenire*, 6/10/1995, p. 4).

L’uguaglianza assoluta non esiste nella natura: nella natura esistono le giuste ed armoniche disuguaglianze. L’armonia, *che è l’unità nella diversità*, è il modello valido per ogni costruzione sociale, essa è il fondamento del creato: l’armonia si trova sia nel macrocosmo che nel microcosmo ed è alla base degli organismi biologici. Negli organismi l’equivalente patologico dell’uguaglianza assoluta è il cancro; il cancro è la proliferazione di un protoplasma indifferenziato che invade le strutture differenziate rendendole eguali a se stesso: con il cancro l’organismo muore per uguaglianza. Ugualmente incompatibili con la vita sono quelle disuguaglianze che distruggono l’armonia dell’organismo: l’analogo patologico, negli organismi, delle disuguaglianze mostruose e incompatibili è costituito, per esempio, dalle malattie autoimmunitarie e dal rigetto che si ha nei trapianti.

Il Decimo Comandamento dice: «*non desiderare... alcu-*

*na cosa che appartenga al tuo prossimo»* (Es 20,17). Il Decimo Comandamento esige che si bandisca dal cuore umano l'invidia. L'invidia può condurre ai maggiori misfatti: è per l'invidia del diavolo che la morte è entrata nel mondo (cfr. Catechismo della Chiesa Cattolica n.2538). Caino diventa omicida per invidia del fratello: il Signore avverte Caino del fatto che la sua felicità non è compromessa dalla superiorità e dai successi altrui. Caino deve essere se stesso, deve amare i suoi talenti e la condizione che nasce dalla sua capacità e dal suo ruolo. Se non vuole cadere nel peccato deve dominare la tentazione dell'orgoglio che porta all'invidia (cfr. Gn IV, 1-7).

L'invidia è un vizio capitale. Consiste nella tristezza che si prova davanti ai beni altrui (cfr. Catechismo della Chiesa Cattolica n.2539). L'invidia si combatte con l'umiltà: l'umiltà è propriamente quella virtù che ci fa amare la superiorità infinita di Dio e la superiorità limitata di tutti coloro che Dio ha posto al di sopra di noi per autorità, intelligenza, ricchezza, bellezza, qualità morali, qualità familiari, eccetera. Dio, per esempio, ha voluto che padre putativo di Gesù fosse San Giuseppe il quale, anche se svolgeva il lavoro di modesto carpentiere, era Principe della Casa del re David. L'uomo a cui Dio «(...) affidò l'incarico di proteggere la Sua adorabile Umanità e la Sua Vergine Madre, era di stirpe regale "Joseph, de domo David"» (Lc 1,27; Pio XII, *Allocuzione al Patriziato e alla nobiltà romana*, 1958, pp. 709-710).

Dice Giovanni XXIII: «*Dio volle che nella comunità dell'umano consorzio vi fosse disparità di classi, ma insieme amichevoli rapporti di equità tra le medesime* (Leone XIII). (...) *La natura esige che nella civile convivenza... le classi si integrino vicendevolmente e portino, collaborando fra di loro, ad un giusto equilibrio...* (Leone XIII). *Chi osa quindi negare la disparità delle classi sociali, contraddice all'ordine stesso di*

*natura* (Giovanni XXIII, Enciclica *Ad Petri Cathedram*, 1959).

La Chiesa fa sua l'opzione preferenziale per i poveri e per i migliori. L'opzione preferenziale per i poveri – che nasce dalle opere di misericordia – sta a significare che bisogna aiutare di più coloro che hanno più bisogno. L'opzione preferenziale per i migliori – che nasce dal comandamento “onora il padre e la madre” – significa che dobbiamo amare in modo speciale e cioè onorare chi è migliore di noi, come i Santi e coloro che detengono una giusta autorità: *onorare significa ascoltare, imitare e rispettare chi è migliore di noi.*

## INDICE

Dignità e dignitari .....	1
Mons. Venturi e la guerra .....	4
Il mistico rifiuto .....	8
Potenza della Divina Parola .....	12
L'Apocalisse [3] .....	17
La Madonna del Perpetuo Soccorso [2] .....	20
L'ugliaglianza degli uomini secondo il Vangelo .....	25